

PASTORALE SCOLASTICA

*ultima
copia*

Notiziario

ANNO VI - n. 4
30 maggio 1981

Ufficio
Nazionale
Pastorale Scolastica

Circonvallazione Aurelia, 50 - Roma

NOTIZIARIO N. 4 - Anno VI

30 maggio 1981

I N D I C E

Editoriale	pag. 177
Per ritrovare il gusto della vita e dell'amore di Mons. Giuseppe Rovea	" 179
Famiglia-Scuola e integrazione degli handicappati di Maria Cecilia di Gialleonardo	" 187

Handwritten text at the top of the page, possibly a header or title, which is mostly illegible due to fading and bleed-through.

Handwritten text in the upper middle section of the page, appearing as a separate paragraph or section.

A large block of handwritten text in the center of the page, enclosed within a faint rectangular border. The text is dense and spans several lines.

Handwritten text at the bottom of the page, possibly a footer or concluding remarks.

EDITORIALE

Questo è l'ultimo NOTIZIARIO del corrente anno scolastico 1980/1981. Il prossimo, che vi giungerà all'inizio del nuovo anno scolastico sarà completamente dedicato, con ogni probabilità, alle scadenze elettorali scolastiche dell'autunno.

Com'è noto, infatti, una "risoluzione" della Camera dei deputati ha impegnato il governo a celebrare, entro il prossimo mese di ottobre, le elezioni scolastiche annuali e triennali, previste dalla legge e dai Decreti Delegati, qualunque possa essere, a quella data, la situazione della legge di riforma degli Organi Scolastici Collegiali, attualmente in discussione. Se entro quella data, la legge di riforma sarà stata approvata, le elezioni avverranno secondo la nuova legge: diversamente, si svolgeranno secondo la legge attualmente vigente.

Non intendiamo anticipare, qui, le difficoltà di vario genere che questa scadenza elettorale comporterà. A tal fine, la Consulta Nazionale, convocata per il 16 giugno p.v., tutta incentrata su questo tema, darà le indicazioni opportune, di carattere contenutistico ed operativo da suggerire alle Consulte Diocesane, in modo da garantire un impegno pensato ed unitario.

Questo numero del NOTIZIARIO è invece dedicato a due altri argomenti, solo apparentemente distanti tra di loro: il primo, ad una nostra riflessione sull'esito della consultazione referendaria sulla legge 194, per ciò che essa documenta sulla realtà della "formazione mentale" della gente, e quindi di riflesso, sulla assoluta esigenza di un rinnovato impegno culturale ed educativo nella scuola e nella società (in mancanza del quale lo stesso impegno ecclesiale di evangelizzazione, rischia di riuscire inutile od inefficace); il secondo, ad uno studio molto attento e profondo, sul tema "Scuola-famiglia e integrazione degli handicappati", studio che ci è stato richiesto da più parti e che costituisce un apporto scientifico ad una tematica oggi tanto dibattuta, sia per l'importanza del problema in sé, sia per la coincidenza dell'anno dell'handicappato, proclamato dall'UNESCO.

Sul primo tema, le riflessioni che si propongono, pur senza la pretesa di essere esaustive dell'argomento, toccano indubbiamente una situazione drammatica: la rapida diffusione della mentalità radicale che ha sotteraneamente attraversato tutte le culture, anche la cosiddetta area cattolica, rendendole impermeabili ad alcuni fondamentali valori, sia della cultura che della fede. La dialettica che viene messa in discussione è proprio quella del rapporto fede-cultura, sia nella direzione che va dalla fede alla cultura, sia in quella che dalla cultura va nella direzione della fede. L'impressione che si ricava, da una attenta analisi della situazione, è che il mondo cattolico non abbia ancora sufficientemente preso coscienza del "rischio mortale" (per dirla in termini kjerkegaardiani) che la "cultura" radicale rappresenta per il pensiero cristiano, oltre che per la fede e la stessa vita sociale.

Il secondo argomento costituisce anche esso, fondamentalmente, accanto a tante suggestioni operative, l'invito ad una seria riflessione. Anche sul tema degli handicappati si ha in fatti molto spesso l'impressione che i discorsi che si propongono siano prevalentemente di carattere emotivo e demagogico, anziché scientifico. Questo studio si muove in direzione opposta. Scientificamente fondato, attento alla complessità dei dati che entrano a costituire il problema, esso propone una serie di riflessioni, e anche di orientamenti operativi capaci di avviare a soluzione il difficile problema della integrazione degli handicappati.

A questo punto, con l'augurio di una proficua lettura, non ci resta che estendere a tutti i membri delle varie Consulte Diocesane di Pastorale Scolastica, anche l'augurio più vivo e cordiale di "buone vacanze", in attesa di un rinnovato impegno di lavoro all'inizio del prossimo anno scolastico!

L'UFFICIO NAZIONALE DI PASTORALE SCOLASTICA

PER RITROVARE IL GUSTO DELLA VITA E DELL'AMORE

di Mons. Giuseppe Rovea

Anche se non è nostra abitudine prendere le mosse dai "fatti del giorno", soprattutto da quelli che hanno più stretta attinenza con le vicende politiche, credo tuttavia che quanto è avvenuto nei giorni scorsi con l'esito sconcertante della vicenda referendaria sulla legge 194 non possa passare sotto silenzio, quasi si trattasse soltanto di uno sfortunato episodio della lotta politica nel nostro paese.

In realtà si tratta di qualcosa di molto diverso e di ben più profondo su cui non si può stendere troppo presto un velo di pietoso silenzio.

Come uomini di cultura, come educatori, come insegnanti, come genitori, oltre che come cristiani, siamo chiamati direttamente in causa, a riflettere non tanto sui motivi prossimi e remoti di una presunta "sconfitta politica" (così qualcuno ha voluto definire l'esito del referendum sulla legge 194), quanto piuttosto sulla realtà di una situazione culturale, etica, sociale e religiosa che quel voto esprime.

Non è mia intenzione tentare qui un'analisi completa ed esaustiva - se pure è umanamente possibile - delle molteplici cause che possono aver indotto gli italiani ad esprimersi in quella direzione, in una misura così massiccia: non ne avrei nè la competenza nè gli strumenti. Così come non ho la presunzione di credere che i rilievi che intendo fare e le indicazioni che intendo proporre siano i più importanti, in ordine di valore, per tutti: credo che altri rilievi riguardanti, ad esempio, il piano religioso dell'evangelizzazione e dell'educazione cristiana, possano es

sere posti sullo stesso piano, e richiamare almeno altrettanta attenzione. Tuttavia ritengo che, al contrario, essi abbiamo attirato, almeno finora, da parte dell'opinione pubblica "nostra", un'attenzione molto scarsa ed assolutamente inadeguata.

Mi riferisco alla stampa di casa nostra, a certi dibattiti, anche molto importanti e qualificati a cui ho partecipato, alle trasmissioni radiofoniche ascoltate: salvo qualche rara eccezione, mentre da molte parti si è messo - e giustamente - il dito su una piaga, quella della mancata o troppo scarsa presenza cristiana nei grandi mezzi di comunicazione di massa, che hanno frapposto una barriera quasi insormontabile di silenzio nei confronti di una voce, mentre hanno dato un'eco sproporzionata e talvolta menzognera alla voce contraria, ben pochi hanno messo in rilievo il vasto spazio silenziosamente e subdolamente conquistato nella mentalità e nella coscienza della gente dalla cultura radicale, che va ben al di là degli angusti confini numerici del "partito" radicale.

Verissimo, ed importante, il problema dei mezzi di comunicazione sociale: stampa, radio, televisione, cinema ... se manca lo strumento per comunicare anche il messaggio più alto resta praticamente inutile ed inefficace. Ma non meno importante è il problema culturale che lo precede, il problema dei contenuti ed il problema del linguaggio: che cosa comunicare, chi è la gente con cui comunichiamo, quale la sua cultura, la sua mentalità, quale il linguaggio da usare per essere capiti, per incidere in quella determinata mentalità?

Ed è proprio su questo secondo problema, che ci interroga direttamente come uomini di cultura, come educatori cristiani, che io vorrei richiamare ancora una volta, con tutta l'urgenza e la drammaticità che la situazione comporta, la mia e la vostra attenzione per dire parole chiare, dissipare dei pericolosi equivoci che qua e là ancora tenacemente persistono, per cercare di suggerire le strade giuste che si aprono sulla verità della speranza.

Aveva ragione quel vescovo che, nella recente assemblea generale della CEI, richiamò la parabola evangelica del seminatore: "Uscì il seminatore a seminare. E mentre seminava, la parte della sementa cadde lungo la via, e venuti gli uccelli, se la mangiarono. Altra cadde in suolo roccioso, dove non c'era molta terra ... Altra, poi, cadde fra le spine ... Altra infine cadde nella terra buona ..." (Mt 13,3-8).

Accanto alla bontà del seme - la Parola di Dio -, non meno importante per la riuscita del raccolto è la qualità del terreno: se terra battuta, o rocciosa, o coperta di spine ... Io non so in quali percentuali possa essere applicata la similitudine evangelica: una cosa è certa: che, al di là di qualsiasi altra motivazione semplicemente razionale ed umana, neppure il solenne monito cristiano del "non uccidere" ha potuto far presa su una mentalità conquistata da una concezione radical-libertaria dell'uomo e della vita.

Mentre quel vescovo parlava, mi veniva in mente l'altra parabola evangelica, che la segue immediatamente, e da coniugarsi con la prima: "Un uomo aveva seminato buona sementa nel suo campo. Ora, mentre gli uomini dormivano, venne il suo nemico, seminò ziz-zania in mezzo al grano e andò via ..." (Mt 13,24-25).

Perchè la verità è questa: ciò che l'esito referendario denuncia in una maniera lampante, e di cui dobbiamo prendere atto, è che è cambiata radicalmente la mentalità della gente, il suo modo di pensare, il suo modo di vedere e di concepire la vita e i suoi valori. Non si tratta soltanto di un declassamento di costume, già di per sé grave: si tratta di qualcosa di più profondo, che va alla radice, e coinvolge la concezione della vita e dei suoi valori fondamentali, a cominciare da quello stesso dell'essere, a quello del vivere, del rapportarsi agli altri, del senso dell'operare ...

Credo che abbia ragione il filosofo Vittorio Possenti quando, in un recente articolo su AVVENIRE (l'articolo più lucido e preciso fra quanti, finora, mi sia stato dato di leggere sull'argomento) scrive: "Non c'è dubbio che la cultura laicista (liberal-borghese, marxista e soprattutto radicale, perchè in realtà la cultura radicale ha ormai sostanzialmente conquistato a sé gli altri filoni culturali laicisti) è oggi in Italia potente e diffusa come nessun'altra" (24 maggio, pag. 2).

Mi riferisco qui - è bene precisarlo ancora una volta - non tanto alla traduzione "politica" della concezione individualistico-libertaria quale si è concretizzata in Italia, quanto piuttosto alla matrice ideologica propria e caratteristica della concezione individualistico-libertaria.

Anche se si tratta di una ideologia non ben compiuta e strutturata in se stessa, ma più spesso in un ethos culturale capace di permeare di sé e di convivere con altre culture, è tuttavia indu-

bitabile che esiste - concettualmente - un nucleo fondamentale di affermazioni sull'uomo, sulla sua natura e sul significato del suo esistere da cui scaturiscono, logicamente, le posizioni tipiche del radicalismo di ieri e di oggi, di cui è possibile anche tracciare le principali tappe nella storia del pensiero occidentale.

Queste affermazioni si rifanno all'empirismo e sensismo di fondo (l'uomo identificato con le sue sensazioni), alla riduzione dell'etica all'utilitarismo (l'unico valore etico assoluto è l'utilità dell'individuo), al rifiuto di ogni metafisica e di ogni trascendenza religiosa, all'assolutizzazione della libertà individuale come rifiuto di ogni vincolo e di ogni norma, fatta fine a se stessa. L'incontro, poi, dell'individualismo sensista con le teorie freudiane ha permesso al radicalismo l'identificazione della felicità col piacere ed in particolare col piacere sessuale. Buona parte della lotta per la cosiddetta emancipazione femminile, e della stessa campagna a sostegno della libera scelta della donna a favore dell'aborto hanno qui la loro radice ideologica. Così come in questa stessa radice hanno la loro matrice (o comunque il loro humus vitale) tanti altri fenomeni sconcertanti della vita e della società moderna, quali la droga, la pornografia, la piaga crescente della prostituzione, l'omosessualità maschile e femminile, l'ostentata diffusione di altre perversioni sessuali, il diffondersi della mentalità neomalthusiana per il controllo delle nascite, il degradarsi pauroso del costume pubblico e privato..

Ove sia rettamente intesa si potrebbe affermare che una delle grandi matrici - anche se non unica - della cosiddetta "civiltà del benessere e del consumo" nei suoi aspetti negativi è proprio quella individualistico-radicalista, dove ciò che conta è la ricerca e il soddisfacimento del piacere individuale, al di là di ogni norma etica e sociale.

Raramente questa "filosofia" è dato riscontrarla allo stato puro, presso gli stessi radicali. La si trova solo implicitamente, nascosta sotto gli orpelli dell'esaltazione di grandi ideali e valori (almeno apparenti) quali il valore della libertà (assoluta) dell'individuo, contro le sopraffazioni dell'autoritarismo di ogni forma e colore, della spontaneità (dell'istinto) contro le coercizioni arcaiche della morale e dei conformismi di ogni genere, della soggettività (anarchica) contro le pretese di ogni ordine oggettivo, sia in campo razionale che etico e sociale.

Ora, questa concezione dell'uomo e della vita (che più che una astratta filosofia si è fatta un ethos, un modo di sentire, una prassi) è molto più diffusa di quanto non si creda. Ha attraversato tutti i partiti e tutte le culture, si è sposata, più o meno felicemente, con tutte le ideologie imperanti. Come una vena d'acqua sotterranea è penetrata ed ha corrosa anche il terreno tradizionale della cultura cristiana e cattolica, minandolo dalle fondamenta, insidiandolo nei suoi valori più profondi. Ha deformato, tacitamente, delle mentalità e delle coscienze, su cui il seme della Parola è ancora caduto, ma non ha più fatto presa: è bastata un pò' di propaganda per spazzare via tutto. Ha ragione ancora il Possenti quando afferma: "Questa cultura (radicale) nella quasi totalità ha rimosso e censurato la domanda che era il perno di tutta la battaglia referendaria: il concepito, la vita umana non nata, appartiene oppure no, alla specie umana? Merita rispetto e protezione o è 'res nullius' di cui si può arbitrariamente disporre?". La cultura laicista ha parlato soltanto ed esclusivamente del diritto della donna di essere liberata dalla clandestinità dell'aborto, come se appunto il problema del concepito non esistesse".

Possiamo anche essere d'accordo che una "cultura" quale quella laicista, che in passato ha pure avuto qualche suo merito, quando giunge a questo grado di disgregazione ed alla rinuncia di una regola razionale, non ha più nulla da dire. Ma è una magra consolazione: la consolazione di quella pace e di quel silenzio che segue alla distruzione ed alla morte: la pace dei cimiteri.

Ebbene: a me pare che se una riflessione l'esito della vicenda referendaria ci impone come educatori cristiani è proprio questa: l'importanza fondamentale, davvero condizionante, della formazione culturale delle menti e delle coscienze, senza la quale la stessa opera di evangelizzazione rischia di cadere nel vuoto, o di restare inefficace come il seme caduto sulla terra battuta o sulla roccia.

So molto bene che la cultura non è la fede, e non produce, di per sé, la fede cristiana; che tra cultura e fede c'è un salto di piani, dal naturale al soprannaturale; che la cultura è conquista dell'uomo e della ragione, e che la fede è essenzialmente dono di Dio, anche se la sua crescita avviene anche attraverso la collaborazione dell'uomo. Ma so che anche il dono della fede presuppone - come il seme della parabola - un terreno adatto al suo accoglimento, e che questo terreno è dato, in termini generali,

dalle condizioni culturale ed umane del soggetto, in particolare dalle sue concezioni sul senso globale dell'esistenza e sui suoi valori. E bisogna dire con molta chiarezza e con forza, che ci sono delle concezioni, cioè delle "culture", - e l'individualismo radicale è una di queste - che sono intrinsecamente refrattarie al recepimento del dono della fede cristiana, in quanto si pongono in netta antitesi con essa.

E' ora di farla finita con certi fideismi di moda.

E' inutile baloccarci con mezze ammissioni: bisogna dire pane al pane e vino al vino: il discorso cristiano, tradotto in termini radicali, non ha senso. Sono parole vuote, insignificanti, più ancora che ridicole, a cominciare da quelle che parlano di valori assoluti e trascendenti, di norme etiche, di leggi e di doveri morali.

Se tutto questo è vero - com'è terribilmente vero - emerge in tutta la sua importanza il problema culturale ed educativo della scuola: il nostro specifico problema.

E' vero che la scuola non è l'unico ambiente educativo dove si forma la mentalità, e la coscienza, delle persone, e che forse lo è meno di quanto non lo fosse in tempi passati. Ma è altrettanto vero che la scuola resta ancora uno dei più importanti e dei più diffusi ambienti per la formazione culturale delle nuove generazioni, attraverso cui tutti i ragazzi ed i giovani passano numerosi anni della loro fanciullezza, adolescenza e giovinezza.

Questa semplice constatazione dovrebbe spingerci, tutti, ad avere una coscienza - vorrei quasi dire - sofferta e dolorosa, di questa grave responsabilità educativa: come insegnanti, ad avere della nostra professionalità una consapevolezza che va ben al di là di una semplice competenza tecnica e didattica della rispettiva disciplina di insegnamento; come genitori, per non abdicare troppo facilmente alla nostra responsabilità educativa, ma assumerla con tutto il peso delle esigenze e dei sacrifici che comporta; come studenti, per far proprio un atteggiamento maggiormente critico nei confronti dei conformismi culturali imperanti, e guardare alla nostra "professione di studenti" con maggiore serietà ed impegno.

Siamo d'accordo: il problema culturale della formazione della mentalità non interessa soltanto la scuola; interessa diretta-

mente tanti altri settori della cultura, e tanti altri ambienti, compresa la famiglia, le associazioni, la stessa Chiesa, il mondo del tempo libero e così via.

Ma la scuola resta, ancor oggi, in prima linea, nonostante le sue disfunzioni endemiche e la sua perdita di consenso. Sarebbe un peccato di omissione imperdonabile non impegnarsi - tutti insieme, e ciascuno, personalmente - a restituirla alla pienezza della sua funzione culturale ed educativa.

Perchè il mondo non precipiti nella barbarie.
Per ritrovare il gusto della vita e dell'amore.

FAMIGLIA-SCUOLA E INTEGRAZIONE DEGLI HANDICAPPATI

di Maria Cecilia Di Gialleonardo

1. - I dati del problema

L'argomento proposto alla nostra riflessione costituisce, da un po' di tempo, il punto di riferimento più costante a cui viene richiamata l'opinione pubblica. L'anno internazionale dell'handicappato proclamato dalle Nazioni Unite ne offre l'incentivo più immediato. Se ne parla da ogni parte, a tutti i livelli; ciò dà l'impressione che la comunità sociale abbia ormai preso coscienza di una realtà quanto mai preoccupante, e sia matura per determinare una soluzione soddisfacente.

In realtà, nel nostro paese il problema dell'handicappato, con tutti i suoi risvolti, non è affatto definito, soprattutto sul piano operativo. Dal punto di vista teorico-culturale assistiamo ad una grande vivacità di interesse; ma credo che ancora non sia stato del tutto superato il rischio di un atteggiamento emotivo, unilaterale, immaturo, direi quasi superficiale. La fase di sensibilizzazione è ormai notevole; il problema lo si "sente", anche perchè, prima o poi, la vita ti ci pone dinanzi, più o meno direttamente. Si tratta, adesso, di fare in modo che esso non rimanga in superficie; si tratta di orientare nel senso più valido possibile tutte le forze che scaturiscono dalla comunità sociale e farne la base operativa. E si tratta, per altro

verso, di stimolare, correggere, arricchire il tessuto sociale in proposito, perchè dia il meglio e il massimo delle sue risorse.

Che senso ha, in tale contesto, questa nostra riflessione? Diciamo subito che il problema affrontato ci supera; che non pensiamo di approntare delle ricette infallibili. Bisogna, anzi, precisare che una soluzione "definitiva" e precisa non dobbiamo comunque aspettarcela, dal momento che il problema riguarda l'uomo, ossia un essere "vivente", dinamico, perciò mai catalogabile, mai perfettamente definito.

Ma evitare di parlarne per il fatto che non abbiamo misure risolutive belle e pronte significherebbe rinunciare ad una qualunque soluzione. L'alternativa valida e possibile è quella dell'umile ricerca, dell'impegno costante a scoprire e a far maturare delle piste concrete per il momento attuale, per la nostra realtà storica e sociale. Forse ripeteremo cose note; ma il confronto di opinioni diverse, la verifica di una concezione o di un atteggiamento personale eventualmente gratuito, il contatto con possibili nuove esperienze o iniziative costituiscono piccoli passi verso una positiva impostazione e soluzione del problema "handicappati" che tanto assilla la nostra società.

E' stato detto, in ripetuti modi, che occorre un capovolgimento della mentalità corrente, una "rivoluzione culturale", o meglio una rivoluzione "spirituale". Questo mutamento culturale è alla base di tutto il processo di integrazione, che si auspica come la migliore risposta agli interrogativi posti dall'handicappato alla società. Conosciamo molto bene il triste fenomeno della emarginazione a cui vengono spinte le persone handicappate a causa di pregiudizi assurdi nei loro confronti, così profondamente radicati nella comune mentalità da costituire l'ostacolo più marcato per un effettivo mutamento della situazione. L'handicappato è stato sempre oggetto di disprezzo o di compassione, di rifiuto o di paternalismo, di angoscia o di indifferenza. Oggi, grazie anche al progresso scientifico che permette una diversa conoscenza, e perciò una diversa valutazione di certi dati, si è abbastanza coscienti di quanto sia infondato un simile atteggiamento, oltre che profondamente ingiusto. Nel comportamento e nelle scelte quotidiane, però, esso riemerge puntualmente, come un meccanismo autonomo e incontrollabile: tanto giocano i motivi culturali e socio-economici della realtà in cui viviamo.

Siamo troppo abituati a considerare la persona umana esclusivamente in termini produttivi e di efficienza; la logica rigorosa è quella del denaro, del consumo, del capitale... e tutti ne siamo coinvolti. E' una scelta che la società ha fatto "a monte" dell'impegno individuale; gli operatori più impegnati e professionalmente più qualificati non potrebbero fare molto di più da soli; vanno incontro ai meccanismi del sistema, si muovono in un circolo chiuso. L'integrazione dell'handicappato investe tutte le strutture sociali - famiglia, scuola, istituzioni socio-sanitarie, mondo del lavoro - e pertanto tutte queste realtà devono essere realmente per determinare tutta una "politica" nuova che, dal di dentro, provochi un mutamento totale e operativo. L'aspetto fondamentale di questa "novità" di atteggiamento si esprime nel considerare l'handicappato membro della società a pieno titolo, protagonista, secondo le sue possibilità, della propria vita e non oggetto passivo di assistenza.

Ciò significa, concretamente, che la società deve strutturarsi in modo da offrire anche all'handicappato tutte le possibilità di sviluppo, attraverso strumenti idonei alle sue specifiche condizioni fisiche e psichiche, senza isolarlo in un spazio educativo artificioso, staccato dal contesto sociale comune. E fin qui la cosa è pacifica: l'esigenza di integrazione è una tesi largamente approvata e sostenuta; basta dare uno sguardo ai vari servizi di informazione per constatarlo. (Il ministro della sanità, Aniasi, all'apertura ufficiale dell'anno internazionale dell'handicappato, ha parlato di "un impegno paragonabile alla abolizione della schiavitù o al riconoscimento dei diritti civili", riferendosi alla urgenza di riscattare mezzo miliardo circa di persone handicappate presenti nel mondo; e l'Osservatore Romano pubblicava, qualche mese fa, un "Documento" della Santa Sede per l'anno internazionale delle persone handicappate che rappresenta, a mio parere, una sintesi indicativa dell'unanime consenso a favore dell'integrazione, sia dal punto di vista scientifico che sul piano umano-sociale).

Rimane da vedere come mai la comunità civile non trovi le strade concrete per realizzare un "programma" - chiamiamolo così - che pure ha scelto, lo ha scelto anche con misure legislative, ritenendolo non solo valido, ma urgente e irrinunciabile. La risposta si intuisce; in parte è contenuta anche nelle considerazioni appena abbozzate. Si può sinteticamente definire come resistenza tenace a invertire rotta.

Ma vale la pena di analizzare un po' più a fondo il processo di integrazione, proprio perchè vogliamo che non resti più a lungo parola vuota o, peggio, diventi una sorta di sedativo per la buona coscienza di tutti, solo perchè se ne parla clamorosamente.

2. - Le motivazioni per il processo d'integrazione

Vogliamo anzitutto verificare se l'integrazione dell'handicappato poggia su ragioni valide, obiettive, tali da esigere l'impegno di ogni uomo per contribuire a realizzarla.

Direi che le motivazioni sono molteplici e pressanti. La prima e la più inconfutabile - dalla quale le altre derivano - è data dal valore unico e inviolabile della persona umana, qualunque siano le sue condizioni psico-fisiche o sociali. Si tratta di un principio che scaturisce dalla coscienza universale, e, pertanto, va assunto come fondamento della legislazione e della vita sociale, con i diritti e i doveri che ne conseguono. Ciò significa che l'handicappato è soggetto con pieno diritto di partecipazione a tutte le forme di vita sociale, nella misura a lui possibile. Di qui il dovere di creare condizioni e strutture idonee per il suo sviluppo e la sua integrazione. Si dovrebbe anzi aggiungere che la persona handicappata, date le sue particolari limitazioni, dovrebbe suscitare una maggiore solidarietà da parte del gruppo sociale, per ridurre al massimo le conseguenze negative dell'handicap. Infatti, come sottolinea il documento della Santa Sede sopra citato, "la qualità di una società e di una civiltà si misura dal rispetto che essa manifesta verso i più deboli dei suoi membri". Una società tecnocraticamente perfetta, dove siano ammessi solo membri pienamente funzionali, sarebbe da considerare come radicalmente indegna dell'uomo, anche se risultasse economicamente vantaggiosa.

Al contrario, l'orientamento verso l'integrazione, la normalizzazione e la personalizzazione dell'handicappato costituisce il traguardo ovvio, naturale di una civiltà che non voglia calpestare la dignità della persona nella sua totalità.

Ora rispettare l'handicappato significa guardarlo e valutarlo prima di tutto in ciò che è ed ha, e non in ciò che gli

manca. Da quale criterio di valutazione, ad esempio, nasce la convinzione comune che l'insufficiente mentale valga meno della persona intellettualmente brillante? E perchè non si dà il medesimo giudizio della persona chiusa sistematicamente nell'egoismo meschino dei propri interessi, dotata di intelligenza superiore?

Si fa un gran parlare dell'affermato principio secondo cui siamo tutti uguali; ma siamo davvero convinti di questo quando ci troviamo di fronte ad un demente o ad uno spastico? Bisogna imparare ad accettare le differenze degli esseri umani come "diversità" e non come deficienze; bisogna imparare a fare astrazione dalla bellezza e dalla efficienza fisica o psichica, per incontrare la persona umana nella sua essenza, dove tutti ci ritroviamo esseri misteriosamente fragili e grandi. Potremmo chiederci cosa significhi essere "normale" o "anormale"; perchè? Chi lo ha stabilito? In base a quale valore? La persona che viene definita handicappata ha pregi e difetti, come tutti gli altri uomini; con la differenza che i suoi limiti sono di un genere piuttosto che di un altro. Una persona gretta di cuore pone alla società problemi più gravi del disturbato psichico.

Con questo non si vuol negare la realtà; l'handicap esiste, l'handicappato esiste ed esistono i gravi problemi connessi. Ma esistono anche i suoi valori, le sue risorse sopite, le sue doti peculiari, le sue funzioni di compenso, le sue disposizioni alla ripresa e alla crescita se qualcuno glie lo chiede credendo realmente nelle sue capacità di sviluppo. L'handicappato ha la nostra identica dignità, pur se con una minore "espressività" sul piano umano. "Gli handicappati - ha scritto la Gementi - possono essere un fattore di promozione umana autentica, nella misura in cui ci mettiamo nella posizione di vedere che cosa questi possono dare a noi".

Spesso sentiamo i genitori di bambini handicappati affermare che il proprio figlio "non sarà mai come gli altri". E questo è vero, se rapportato alla mentalità corrente. E' qui che sta il pregiudizio di fondo, difficile da rimuovere. Ma tutto comincia di lì. Se non si crede nell'uomo - in ogni uomo - non può esserci nessun incontro, nessun rapporto educativo; se non si crede nelle possibilità dell'uomo anche gravemente menomato si è mestieranti, e non si possono prevedere che risultati negativi ad un eventuale impegno per l'integrazione. Occorre convincerci, in continuazione, che l'handicappato può vivere la "piena realizzazione" nella misura a lui propria, secondo la finalità specifica per cui Dio lo ha

chiamato alla vita. Sarà una finalità limitata ai nostri occhi, ma è quella per cui esiste. Dunque anch'egli è "in equilibrio, è felice, ha il suo ruolo unico e inalienabile, ammesso che gli si dia la possibilità di scoprirlo, di svilupparlo, di viverlo a suo modo e con il suo ritmo.

Lo scompiglio si crea quando noi pretendiamo dall'handicappato tempi a lui impossibili; quando gli proponiamo traguardi irraggiungibili, spesso dettati più dal nostro orgoglio che non dalla volontà di favorire il suo sviluppo. Costringiamo allora l'handicappato a sperimentare ripetute sconfitte, ad alimentare la sottovalutazione di sé e l'autoisolamento.

Nella convivenza umana tutte le scelte di vita possono essere degne di rispetto, anche quando non rientrano negli schemi abituali. Ovunque si può dare il meglio di sé; purché non si scelga di voler diventare uno scalatore avendo una sola gamba! Conoscere e accettare i propri limiti significa già essere un po' padroni del proprio destino. Non serve rimpiangere ciò che manca; bisogna pensare a investire con saggezza i talenti di cui si dispone. "Tra gli handicappati - scrive Domenica Carena, che vive da trent'anni tra i 'diversi' - ho incontrato persone meravigliose che, nonostante le gravi difficoltà, hanno creduto nel loro domani e hanno realizzato cose stupende".

Le scienze pedagogiche, d'altra parte, confermano la necessità di integrare l'handicappato nella comunità sociale, perché questa costituisce lo spazio più idoneo a fornire i numerosi canali di comunicazione di cui egli ha bisogno per stimolare tutte le sue potenziali di sviluppo. Se poi alle considerazioni di carattere umano-scientifico aggiungiamo la motivazione dataci da Cristo, l'integrazione dell'handicappato diventa "un mandato e un obbligo", come ha detto il Papa incontrando gli handicappati in Germania, e può significare una gioiosa risurrezione quotidiana, da dividere con "ognuno" dei fratelli.

3. - Criteri operativi per l'integrazione

L'integrazione dell'handicappato nella comunità sociale è possibile, abbiamo detto, è necessaria, è giusta; ma non è facile. Si tratta di un processo che tocca tutte le strutture sociali, di

una innovazione carica di difficoltà e di imprevisti. Non si può operare da soli; ogni sforzo isolato andrebbe incontro al fallimento.

- Il primo criterio da mettere in atto, allora, in questo campo, è quello di "far corpo" con altri, di coinvolgere tutto il gruppo sociale, di coordinare gli interventi. E' assolutamente indispensabile che l'handicappato sia a carico di un gruppo educativo, o meglio di una "comunità educativa", e non di un solo responsabile; sarebbe un compito schiacciante, col rischio incalcolabile di vedute troppo soggettive, di arbitrarie presunzioni e di inevitabili scoraggiamenti. La comunità educativa, in quanto tale, ha possibilità molto più stimolanti da offrire all'handicappato, poiché essa stessa costituisce un processo di apprendimento, di sviluppo individuale e sociale.

- Nella stessa linea va considerata l'esigenza di gradualità. Ci è stato di ammonimento, in questo, il cosiddetto inserimento selvaggio, tanto dibattuto. Non si può pensare ad un processo di integrazione che non tenga conto delle reali possibilità e della preparazione del paese; delle proposte emergenti da esperienze già realizzate, anche in campo internazionale; delle effettive e specifiche richieste locali; vale a dire della multiforme realtà umana e sociale da coinvolgere per un cambiamento autentico ed operativo.

- Un criterio altrettanto essenziale ed urgente, in funzione di una efficace opera di integrazione è quello della prevenzione, fatta attraverso una sistematica educazione sanitaria fin dall'età scolare, per preparare i giovani alla vita della coppia. L'aggiornamento costante operato dai medici dovrebbe realizzare una efficace profilassi circa le condizioni che possono determinare l'instaurarsi di un handicap. E' importante, inoltre, la diagnosi precoce di alterazioni e disturbi, per poter realizzare gli interventi terapeutici e rieducativi più adeguati; ciò permette di limitarne l'area e facilitarne il recupero, impedendo la comparsa di handicap secondari. Ogni ritardo, in questo settore, può significare danno irreparabile.

- E' da rilevare, ancora, l'importanza dell'intervento pluridisciplinare come il più adeguato al soggetto handicappato, perché diretto a tutte le sue risorse, alla totalità della sua persona;

l'handicap, infatti, non è mai perfettamente isolabile e può coinvolgere altre aree dello sviluppo. Ciò significa anche che nell'handicappato possono trovarsi preziose funzioni di compenso e sarebbe grave ignorarle. S'impone, di conseguenza, non solo il lavoro in équipe dei diversi operatori, ma anche una rete di collegamenti sul territorio tra i vari settori impegnati nella normalizzazione, soprattutto tra la scuola e le competenze medico-sanitarie.

E' importantissimo, poi, nel contesto del processo integrativo, il ruolo della famiglia; ma questo aspetto lo vedremo a parte più avanti.

- Va sottolineato, infine, il criterio della competenza, ossia la preparazione specifica degli insegnanti e di tutto il personale che in qualche modo opera nel processo di sviluppo e di integrazione dell'handicappato. Si tratta della prima condizione in ordine di importanza; ad essa rivolgiamo particolare attenzione.

E' chiaro che la formazione dell'educatore - o dell'insegnante - non può farsi dal nulla; è necessaria una disposizione personale e una certa sensibilità psicologica; ma allo stesso modo è indispensabile una preparazione tecnico-professionale di elevato livello. Di qui la necessità di istituire dei corsi ricorrenti e sistematici, tenuti da specialisti qualificati e da operatori che abbiano realizzato, nell'ambito della loro professione, delle esperienze significative a cui potersi ispirare. Tali corsi dovrebbero orientarsi, in particolar modo, su due linee pedagogiche essenziali, e cioè: la dinamica del gruppo educativo e le sue strutture organizzative; l'insegnamento individualizzato con relative tecnologie.

Dovendo svolgere la propria attività in collaborazione con specialisti di diverse discipline, ogni operatore deve mirare, per evitare rapporti di dipendenza reciproca, ad una formazione professionale altamente specializzata da una parte; e, dall'altra, ad una conoscenza sufficiente delle altre discipline, in modo da avere una visione corretta e integrale del piano di lavoro nel quale è impegnato. Il collegamento dei diversi servizi ed enti locali renderebbe molto più concrete eventuali iniziative di formazione professionale, tanto più che attualmente la Regione ha acquistato un ruolo determinante nel campo della formazione del personale specializzato e può programmare in base alle esigenze interne.

Pensando poi ad una preparazione meno contingente e di più ampio respiro, progettata per una scuola completamente ristrutturata, ci si trova dinanzi ad un vastissimo campo aperto, dove ognuno è chiamato a mettere a frutto esperienza e inventiva per determinare un piano operativo organico e funzionale, in vista della presenza dell'handicappato nella scuola comune.

Si può ancora considerare la figura umana dell'educatore specializzato; le sue doti personali: il modello "ideale" è quello di una persona equilibrata, leale, flessibile, ferma ma non punitiva; disarmata di potere, ma assai più rilevante per i valori che vive e che ricerca con la collaborazione di chi gli viene affidato e di chi gli vive attorno. Egli deve superare il modo di essere educatore secondo i limiti imposti dalle convenzioni; "paradossalmente - ha scritto Canevaro - la vera educazione inizia quando l'educatore finisce di essere tale".

E' importante sottolineare, in proposito, l'incidenza prioritaria del rapporto interpersonale che l'educatore instaura con l'handicappato. Tale rapporto è la motivazione più valida che si possa dare alla persona per favorire in lei il processo di apprendimento e di sviluppo. E' noto, infatti, che la spinta più profonda nell'uomo a fare, a partecipare, ad apprendere qualcosa ha le radici nel suo tessuto affettivo. Pertanto, quando noi offriamo all'handicappato la possibilità di un rapporto personale autentico, facciamo scattare in lui la molla che avvia un processo positivo di sviluppo. Come dire che rompiamo il "bozzolo" in cui egli è chiuso, o apriamo una finestra nel suo "cielo di carta"; o facciamo penetrare un raggio di luce nella sua "caverna". Ci mettiamo, cioè, in comunicazione con lui, lo agganciamo alla realtà, gli facciamo prendere la sua porzione di vita.

Quando l'educatore abbia realizzato questo primo "momento" della sua opera pedagogica, ha messo in moto il processo di integrazione. E non è superfluo ricordare che l'instaurazione del rapporto educativo non comincia mai "il giorno dopo", ma nel primo incontro, al quale dunque bisogna prepararsi nel migliore dei modi, cercando le "condizioni" favorevoli per quel caso.

Ma abbiamo insegnanti di questo genere? Possiamo procurarceli? Vi è una politica che faciliti e sostenga l'impegno impagabile di tali insegnanti? Come funziona la selezione di insegnanti speciali? Basta la preparazione professionale? Come rimediare al grave disagio nel quale sono costretti ad operare attualmente

gli insegnanti "di sostegno"? Vi è sufficiente premura, da parte dei cattolici, nel sollecitare e sostenere un servizio di questo genere come scelta professionale tra i membri della comunità?

4. - Rilevanza del rapporto famiglia-scuola per l'integrazione

Ho detto poco avanti che addossarsi da soli la responsabilità della educazione della persona handicappata sarebbe schiacciante; questo è vero soprattutto per la famiglia. Su di essa si ripercuotono le conseguenze più penose del clima di "solitudine" che abitualmente si crea attorno all'handicappato. La nascita di un bimbo "diverso" in una famiglia è un dramma, che complica i rapporti affettivi e rende difficile il fiorire di una comunità familiare serena e aperta; crea per i genitori e per gli altri figli assillanti problemi che sfociano, molto spesso, in una errata visione della vita e in decisioni non sempre ponderate. In tale atmosfera, la tentazione di chiudersi nella propria amarezza e disperazione è quanto mai insidiosa. La prova è ancora più dura per quelle famiglie che non hanno raggiunto una profonda armonia coniugale, o hanno una preparazione spirituale troppo fragile. Il figlio handicappato diventa per loro motivo di incomprensione reciproca, di disunione, di tormento logorante; L'isolamento e il lungo silenzio finiscono con l'exasperare il quadro.

Tutta la tensione si ripercuote negativamente sul figlio, che "capta" il clima angoscioso che lo circonda. Di qui si vede quanto sia indispensabile per la famiglia trovare un appoggio e una guida intelligente per far fronte alla situazione, per poter accettare bene un evento così sconvolgente ed evitare atteggiamenti educativi del tutto errati, in un momento determinante per lo sviluppo successivo del bambino. I primi e più importanti educatori sono sempre i genitori; ora il compito di educare, di per sé già difficile, diventa davvero angoscioso quando il figlio da educare porta un handicap di cui si capisce poco o niente. Se è vero che la famiglia costituisce lo spazio educativo più naturale e influente, bisogna metterla in grado di svolgere il suo ruolo in modo soddisfacente, anche nei confronti del figlio handicappato.

E' necessario dare alla famiglia le informazioni e la for-

mazione adeguate. I genitori devono sapere che i figli si ali-
mentano più dell'amore fra loro che dell'amore rivolto ai fi-
gli direttamente.

La famiglia deve essere abituata a non considerare il fi-
glio handicappato soltanto una "disgrazia"; ea non farlo ogget-
to di iperprotezione o di rifiuto, e a trattarlo non molto di-
versamente del figlio sano; deve essere aiutata a comprendere
il grado e il tipo di minorazione, a valutarla e ad accettarla
obiettivamente, a conoscere le possibilità di educazione e di
recupero che il figlio offre, deve acquisire la capacità di
determinare stimoli adeguati e conoscere le tecniche e le moda-
lità di recupero.

Non si può dimenticare inoltre, che spesso i comportamen-
ti neurotici dei ragazzi sono il riflesso e il frutto di di-
sturbi psicologici dei genitori. La conoscenza della "soglia
di tolleranza" dei genitori, di fronte alle difficoltà dei fi-
gli, aiuta a meglio conoscere e valutare la portata dei distur-
bi che i figli presentano. Il binomio genitori-figli, nel ca-
so di trattamento dell'handicappato, acquista il valore di una
inscindibile unità: una famiglia con un figlio handicappato è
una famiglia handicappata!

Vi è, pertanto, tutto un lavoro da svolgere nei confronti
dei genitori; sono in gioco fattori individuali, sociali, eco-
nomici... In questo senso la scuola può offrire un contributo
notevolissimo. Ma quali vie concrete possono meglio determina-
re questo aggancio, vorrei dire questa "alleanza" per un comu-
ne traguardo? La famiglia e la scuola possiedono strumenti
reali per mettere in atto tutto questo? I consultori, le équi-
pes medico-psico-pedagogiche, i servizi sanitari proposti come
soluzione sono realmente "a servizio" delle famiglie? Svolgo-
no un compito qualificato e serio? Cosa si può fare per ren-
derli operanti?

Ritorna daccapo, come si vede, il problema di fondo, quel-
lo cioè, della mentalità nuova, capace di generare una politi-
ca nuova. Il collegamento e l'efficienza delle diverse aree
di servizio è essenzialmente un fatto politico, nel senso più
ampio del termine. La collaborazione della famiglia è indica-
ta dagli esperti - e dal comune buon senso - come elemento de-
cisivo e prioritario per lo sviluppo e per il recupero dell'han-
dicappato. Ma è un principio da rendere operativo il più pos-
sibile e prima possibile, attraverso l'unanimità del volere e
dell'operare.

La spaccatura enorme che esiste tra famiglia e scuola, tra famiglia e altre "unità" sociali ha provocato il triste fenomeno della delega, per cui ognuno pretende da altri ciò che non gli riesce o non ha voglia di fare in proprio. Si verifica in tal modo l'assurdo del genitore che chiede all'educatore del proprio figlio di incarnare valori come la lealtà, il rispetto della persona, l'onestà, l'amore alla natura, ecc. che lui poi non vive, non può vivere in famiglia, dato l'ingranaggio della civiltà utilitaristica. Vi è dunque una doppia morale agli occhi del ragazzo: quella per la scuola e l'insegnante e quella per la casa e la vita familiare. Le conseguenze sul piano educativo sono intuibili!

La scuola, da parte sua, svolge l'azione educativa nei confronti di un essere situato in uno specifico contesto culturale e sociale, quindi anche essa imbrigliata nel meccanismo socio-economico e politico che ne condiziona fortemente l'organizzazione. (E' stato detto che la scuola inizia al consumismo!).

La palla continua a rimbalzare da un responsabile all'altro, indefinitamente. Il circolo vizioso può essere rotto, lo ripeto, soltanto dall'uomo nuovo, dalla sua diversa valutazione della vita e dalla conseguente gestione che vorrà e saprà farne. Il dialogo tra famiglia e scuola, che è poi riducibile al dialogo dell'uomo con l'uomo, diviene allora una esigenza e una scelta, vissuta e cercata senza bisogno di troppe norme prescrittive, o meglio, si avrà la capacità di inventare le norme giuste e davvero operative.

Mi sembra che, anche da uno sguardo così limitato, si intravedono delle possibilità attendibili; occorre semplicemente rimboccarsi le maniche, partendo, magari, dalle proprie convinzioni intime; probabilmente esigono di essere rispolverate.

5. - Incidenza dell'educazione religiosa per l'integrazione

L'ultima nostra riflessione vorrei portarla sulla educazione religiosa dell'handicappato, che non è certamente "ultima" per importanza. E' un settore molto trascurato nell'opera ortopedagogica e ritengo che sia urgente richiamarvi l'attenzione degli operatori e della comunità in genere, per promuovere

un orientamento positivo al riguardo, di vasto consenso e partecipazione.

Nella opinione comune, infatti, incidono ancora taluni vecchi pregiudizi, alimentati spesso da incredibile ignoranza e superficialità. Si dice che per la persona handicappata, soprattutto se affetta da turbe psichiche, la religione costituisce una sorgente di angoscia, aumenta i suoi sensi di colpa; inoltre essa rinforzerebbe nell'handicappato la mentalità magica, alimentando il suo mondo irrealista, i suoi incubi o i suoi sogni. In altri termini la religione sarebbe alienazione, rifugio, e servirebbe solo a complicare la situazione.

Ora non si può negare che un certo modo di porgere il messaggio religioso è nocivo. Non sarà mai denunciato abbastanza il male che può fare una catechesi inadeguata con gli handicappati. Far leva sul peccato, l'inferno, il dovere, la morale invece che sull'amore significa chiudere ancora di più l'handicappato nel cerchio delle sue angosce e della sua solitudine. Ma, allora, la soluzione consiste nel cambiare metodo, acquistando le competenze necessarie.

Negare all'handicappato ogni esperienza religiosa equivale ad andare contro i suoi diritti e ai suoi bisogni fondamentali. Vi sono handicappati che hanno paura del cibo, e il gesto del masticare procura loro angoscia; ma nessuno si è mai segnato di non nutrirli per questo. Il turbato psichico si procura da solo l'angoscia, con qualsiasi argomento: non lo si guarirà togliendogli l'elemento religioso. Inoltre il messaggio cristiano non è un sedativo per dimenticare la realtà; non c'è niente di più vero e di più liberante per l'uomo: si tratta di un annuncio di salvezza, che illumina e riscatta ogni umana realtà.

Altra obiezione molto diffusa è quella che non riconosce all'handicappato la capacità di fare una scelta religiosa. Ora, se è vero che le diverse componenti della personalità umana si condizionano a vicenda, ciò non vuol dire che esse perdano del tutto la propria specificità. Così l'intelligenza e l'effettività, per quanto abbiano risonanza l'una sull'altra, possono anche agire in modo distinto. Certi soggetti, tra i più disturbati sotto l'aspetto psichico, conservano a livello religioso una notevole, direi quasi sorprendente vitalità. Gli esperti, pochi per la verità, che hanno dedicato la loro opera all'educazione religiosa dell'handicappato, sono unanimi nel ri

conoscere proprio in soggetti psicologicamente più colpiti una religiosità genuina e impensata, così da far riecheggiare nell'animo le parole di Cristo "Ti ringrazio, Padre, perché hai nascosto queste cose ai saggi e ai sapienti e le hai svelate ai piccoli".

Ovviamente ciò non vuol lasciar supporre che l'educazione religiosa dell'handicappato sia un compito facile, tutt'altro! Ma almeno la prevenzione va superata; tra l'altro, non si può dimenticare con troppa disinvoltura che l'uomo è "abitato" dal mistero di Dio, in misura e in proporzioni che nessuno mai potrà controllare.

Va ancora rilevato, se mai ce ne fosse bisogno, che la religione cristiana non solo non mortifica i valori umani della persona, ma li esalta in misura superlativa, chiamando alla luce la parte migliore di sé, le doti più vere e profonde dell'uomo. Non a caso è stato detto che la religiosità è la caratteristica dell'uomo "più squisitamente umana".

Pertanto, l'educazione religiosa dell'handicappato va guardata come un mezzo privilegiato per favorire il suo sviluppo integrale ed è in questo senso che va proposta a quanti operano nel settore specifico, a chi è coinvolto, in qualche modo, nel mondo dell'handicappato, e, in definitiva, ad ogni uomo, perché membro responsabile della società. Occorre uno sforzo unanime perché la dimensione religiosa dell'handicappato non stia più relegata nel dimenticatoio come l'ultima delle cose insignificanti, ma sia consociata e apprezzata nel suo vero significato, libera dalle tante incrostazioni che la deformano.

In questo senso, i cristiani in genere, e i "pastori" della comunità ecclesiale in particolare, hanno un compito che non può più essere rimandato. Cristo è stato molto esplicito nel dimostrare la sua preferenza per gli "sprovveduti", per tutti quelli che non "contano": la Chiesa deve fare tutto il possibile perché non vengano esclusi proprio loro dal lieto annuncio di Cristo.

Per affrontare con sufficiente competenza e responsabilità un compito così delicato e complesso, il responsabile dell'educazione religiosa - chiamiamolo "catechista" per intenderci - deve fare riferimento ai principi fondamentali di una sana ortopedagogia, validi in ogni momento educativo, e quindi in quello religioso; ma deve conoscere profondamente anche le "esigenze proprie" della ortopedagogia religiosa. De resto, una

distinzione netta tra la valutazione umano-sociale e quella religiosa, nella tematica affrontata, non sembra concepibile: non solo per la prospettiva unitaria della persona che ci proponiamo, ma soprattutto perché la dimensione religiosa è dentro la natura dell'uomo. Parlare dell'uomo significa necessariamente parlare della sua religiosità.

Nel discorso dell'handicap ciò significa che la dimensione religiosa ha un suo rapporto con la sanità globale della persona ed è chiamata a collaborare alla sua pienezza, alla sua difesa, eventualmente al suo recupero. Essa ha, cioè, qualcosa di peculiare da dire nello sviluppo totale dell'handicappato.

Viene da chiedersi, allora, come mai, nel comune sforzo di ricerca e di iniziative - sul piano medico, sociale, scolastico, legislativo - non se ne tenga minimamente conto.

E' un cammino urgente da recuperare! Senza voler fare della religione una terapia, si deve ammettere che essa offre diversi motivi per favorire l'equilibrio dell'handicappato e il suo sviluppo: la fiducia in Dio, il sapersi conosciuto e amato da lui, la gioia del perdono, il clima di festa e di amicizia nella liturgia comunitaria, i piccoli servizi prestati nella celebrazione, che lo fanno sentire utile e desiderato... sono tutti elementi capaci di disporlo alla speranza, di avviarlo alla rinascita.

E' evidente che anche l'educazione religiosa, perché possa pervenire ad esiti soddisfacenti, esige delle condizioni. Molte catechesi non hanno mai raggiunto il cuore perché troppo concettuali, estranee alla esistenza della persona. Tutta la pedagogia religiosa, invece, va basata sulla idea-forza che guarda la catechesi non come insegnamento, come trasmissione di conoscenze, ma come un "rapporto", una "comunicazione di vita". Ora la relazione è qualcosa che si vive nell'incontro, ossia nello scambio: io dò, ma ricevo nel medesimo tempo. Dobbiamo imparare il rispetto della diversità, come già abbiamo osservato sopra, perché nella differenza dell'altro scopro me stesso, misuro il mio essere. Viene da pensare quanto abbia perso l'umanità del nostro tempo privandosi del contributo che l'handicappato avrebbe potuto dare con la sua realtà vissuta dentro la società, in un confronto vitale.

Non nascondiamoci che siamo dinanzi ad un impegno arduo. Una relazione che si modella sullo "scambio" è soggetta a con-

flitto e a tensioni. Bisogna andare al di là di certe grida, di certe ribellioni, di certi scatti improvvisi di rabbia e di delirio, che sono espressioni di sofferenza. La relazione è un equilibrio sempre instabile, da trovare attraverso i conflitti, poiché suppone continuamente il "senso" dell'altro, lo sforzo di trovare il suo linguaggio e la strada per raggiungere il suo cuore.

Ne conseguono alcuni orientamenti metodologici, che voglio ora proporre, sia pure in maniera molto limitata:

a) La conoscenza di sé e la conoscenza dell'handicappato. Una relazione non è autentica se non si costruisce sulla verità. Bisogna avere l'umiltà e il coraggio di vivere in clima di crisi salutare, di mettersi in discussione. E' necessario sapere cosa si vuole, qual'è la propria storia personale, perché si sceglie l'handicappato, quale atteggiamento si vive nei suoi confronti, che cosa si conosce della singola persona handicappata, delle sue difficoltà, della sua insicurezza, delle sue angosce o delle sue gioie, delle sue intuizioni e delle sue risorse nascoste. Bisogna raggiungere l'intima realtà, la propria e degli altri; cercare di capirla, di penetrarla - e non è poco - e poi accettarla. Solo attraverso la realtà incarnata da persone concrete si può aprire una strada di reale comunicazione.

b) Un fattore importante, sebbene apparentemente scontato, riguarda la stima dei valori religiosi. Se per l'educatore la religiosità rimane qualcosa di accessorio, tutti i suoi sforzi e anche le tecniche metodologiche più avanzate saranno senza esito. Non si comunica per finzione. Solo il "credere" può generare una partecipazione reale. Ogni influsso esterno, ogni messaggio verbale rimane sterile se non è rafforzato da una trasparente testimonianza di vita. Il catechista, perciò, è implicato in prima persona, e ciò senza bisogno di mascherare i suoi problemi e i suoi difetti: anch'egli è in cammino. L'atteggiamento di umiltà è quello che maggiormente dispone l'handicappato alla fiducia, alla partecipazione.

Ovviamente, la testimonianza personale del catechista non basta; tutto l'ambiente vitale dell'handicappato - sia esso la famiglia, l'istituto, la scuola, il gruppo medico-pedagogico, la comunità parrocchiale - deve incarnare valori cristiani. Una rottura in tal senso creerebbe nella persona handicappata in-

certezza, dandole l'impressione che il fatto religioso sia del tutto relativo.

c) Particolare attenzione va attribuita al "vissuto" della persona handicappata, alla sua esperienza quotidiana. L'attività educativa non può partire da episodi artificiali della vita familiare, da fatti o racconti che il soggetto non ha mai vissuto. Sarebbe insensato illustrare una esperienza di amore ad un fanciullo che trova sempre la porta chiusa tornando a casa, e la mamma non si cura di lui. E' necessario creare per l'handicappato una forma di espressione della sua fede che "esprima" veramente quello che è, piuttosto che adattare a lui qualcosa di esterno. Il classico episodio di adolescenti che si rifiutano di celebrare il Natale in Istituto va interpretato in questa linea: una festa della famiglia o dell'amicizia, come viene considerato il Natale, non ha senso per chi non ha una famiglia né degli amici.

Si tratta di lasciar scoprire alla persona handicappata, attraverso ogni momento di vita, il significato che la presenza di Gesù Cristo può dare alla sua esistenza, di far prendere corpo a questa scoperta, di farla venir fuori, esprimerla, "celebrarla"; vale a dire condividere con altri ciò che si vive, creare insieme il modo di celebrare le realtà vissute, cantarlo insieme, soffrirne insieme e crescerne insieme. Allora la celebrazione diventa significativa anche per l'handicappato.

d) Altra esigenza fondamentale è la "essenzialità" del messaggio religioso. Il mondo della persona handicappata è frammentario, fratturato; vi stanno elementi diversi senza legame tra loro. E' compito del catechista ricomporre, per quanto possibile, l'unità e l'armonia, strutturando in modo chiaro e compatto il suo messaggio. Sapere di essere amato da Dio Padre, di avere in Gesù un amico sempre fedele e vicino è più che sufficiente all'handicappato come motivo di vita e di speranza; impegnare la sua attenzione in altri aspetti secondari significherebbe disperdere le sue limitate energie, lasciando sfumare la notizia più significativa e liberante per lui.

Occorre tornare lungamente al nucleo del messaggio, con forme variate e con linguaggio semplice, ma non infantile.

e) Ugualmente rilevante, per la ortopedagogia religiosa, si presenta l'espressione simbolica. Il simbolo, nel contesto

religioso, ha la funzione di rivelare, attraverso un segno tangibile, una realtà meno percettibile coi sensi, più profonda e spirituale. Così il cereo, l'acqua, il pane, il fuoco possono comunicare, far intuire delle realtà soprannaturali, altrimenti indicibili. In altri termini, il simbolo è un linguaggio, un modo di esprimersi.

Per l'handicappato, quasi sempre carente di comuni mezzi di espressione, come la parola e il pensiero logico, esso costituisce un notevole strumento di recupero. Infatti, la persona handicappata si rivela, di norma, alquanto sensibile al linguaggio simbolico; ciò non tanto nel senso di una comprensione razionale di esso, ma piuttosto per la capacità di accogliere affettivamente il simbolo e di intuire, in qualche modo, la realtà che rappresenta. E' ovvio che tale possibilità è legata ad un'adeguato uso metodologico del simbolismo stesso. (Così, trattandosi dell'acqua battesimale, ad esempio, non basta dire che essa rappresenta la "vita nuova", la rinascita della persona battezzata. Bisogna far sperimentare all'handicappato l'effetto dell'acqua. Basterà fargli confrontare la pianta da lui regolarmente innaffiata con un'altra pianta trascurata; oppure il seme fatto germogliare nel cotone imbevuto di acqua, e così via. Allora l'handicappato intuisce cosa significa il battesimo, anche se non lo saprà dire. Ugualmente, la simbologia della "luce" si può concretizzare in un reale cammino, percorso nel buio, con disagio, e poi gradatamente illuminato, fino alla piena luce).

Ora, se espressione di sé vuol dire espansione, crescita dell'essere, ne deriva che il linguaggio simbolico offre all'handicappato un valido mezzo di sviluppo e di maturazione, assieme alla possibilità di venire a contatto con importanti realtà spirituali.

f) Lo stesso valore di crescita e di comunicazione hanno le varie attività espressive, siano esse verbali, grafiche, musicali o corporali. Si tratta di armonizzarle, sia al contenuto che si vuol comunicare in un determinato incontro, sia anche con l'indole dei soggetti. In ogni caso, è molto importante creare un clima di fiducia autentica e di distensione, perché l'handicappato osi esprimersi davvero liberamente.

g) Infine un accenno alle qualità personali dell'educatore: l'equilibrio, la maturità, una certa dose di fermezza, la

fedele nella persona, la preparazione sufficiente, una grande dedizione di energie e di tempo, data la necessaria continuità di presenza per l'opera ortopedagogica: sono altrettante esigenze su cui interrogarsi con onestà prima di scegliere gli handicappati.

Da tutto quanto veniamo considerando, traspare, a me sembra, il valore "integrante" dell'educazione religiosa dell'handicappato. Essa si propone, in definitiva, di porre la persona handicappata in contatto vitale con una comunità vivente, all'interno della quale poter condividere, sostenere e maturare la propria fede. Espressione saliente di tale comunità è la celebrazione liturgica, nella quale l'incontro tra Cristo e gli uomini si fa concretamente "salvezza", liberazione; è il momento in cui degli uomini riconoscono insieme la presenza salvifica del Risorto al centro della vita umana; insieme lo esprimono, lo vivono e lo comunicano; insieme ne lodano il Signore.

L'handicappato, ha un posto all'interno di questa comunità? La risposta si suppone scontata; ma praticarla è un'altra cosa. Bisogna però cominciare. La liturgia offre una particolare possibilità di integrazione, perché molto concreta e vivace. Essa lascia spazio, di volta in volta, a sentimenti di gioia e di festa, di gratitudine o di perdono, ad espressioni di amicizia e di amore scambievole, al silenzio e alla contemplazione, al gesto, al suono, ai colori, all'azione comunitaria o individuale: ognuno vi può trovare un possibile linguaggio, un modo concreto di dare qualcosa di sé, di essere parte viva della comunità.

Non è da trascurare, inoltre, la disposizione dell'handicappato al senso del mistero, all'atmosfera del sacro, alla contemplazione. Si favorirà questa sua attitudine con la calma, con pause di silenzio, col portamento, col tono di voce, con l'abito solenne, con musica scelta; perfino l'illuminazione e altri particolari tecnici hanno importanza determinante. Nella liturgia la persona handicappata trova risposta, soprattutto, al suo bisogno di vedere, toccare, muoversi, far festa, sentirsi utile e vivo.

Di qui l'importanza dell'accoglienza che l'assemblea riserva per l'handicappato: se la comunità è semplice e accogliente, se sa essere discretamente stimolante, egli si sente a proprio agio e partecipa. Vi sono numerosi piccoli servizi nelle

celebrazioni liturgiche che l'handicappato è in grado di svolgere con totale fedeltà e con gioia; gesti apparentemente insignificanti hanno per lui un prezioso valore di espansione e di crescita; da "escluso", egli si sente "riconciliato", membro attivo della comunità, col suo ruolo irripetibile, per quanto modesto.

Tutto questo, peraltro, non vuol nascondere o sottovalutare le difficoltà proprie di tale settore. Come non tutto, nell'handicappato, è ostacolo all'espressione, così non tutto è disposizione ad essa. Si tratta di prendere familiarità con gli ostacoli tipici di ogni portatore di handicap, ma anche di scoprire la contropartita per valorizzarla al massimo. A volte si rivela particolarmente utile la collaborazione di un handicappato con l'educatore: egli sa trovare, in determinate circostanze, parole e gesti per aiutare a comunicare meglio di quanto riescano a fare i "normali".

Al di là di possibili tecniche o ricette, la risposta più equilibrata alle difficoltà del momento e del caso specifico, il catechista deve trovarla "in proprio", volta per volta, nel riferimento costante alla propria dedizione e alla stima incondizionata della persona handicappata, per quanto limitata nelle "reazioni" espressive o sfigurata dalla minorazione.

La comunità ecclesiale, quando è davvero tale, ha una sua peculiare capacità di integrazione per l'handicappato; attraverso la comunità egli "avverte", tocca con mano il fatto di essere amato da Dio, di essere, con gli altri, nella casa del Padre comune, che è "accoglienza" per ogni uomo. Egli si vedrà riabilitato, acquisterà la stima di sé, si convincerà della propria dignità, scoprirà le sue potenzialità, e ciò gli darà sicurezza di fronte agli altri. E' una "ricostruzione" della persona umana, se così si può dire, che tiene conto anzitutto delle risorse e dei bisogni della persona stessa, e non ha niente a che fare con l'odioso paternalismo di chi ha bisogno di "chinarsi" sul più povero per dimostrare a se stesso di essere superiore.

Giova ricordare, a conclusione della nostra riflessione, che il contatto diretto con l'handicappato obbliga, prima o poi a fare i conti con un profondo senso di impotenza: le proporzioni del problema fanno apparire insignificante il proprio sforzo. Allora bisogna ricordare a se stessi che i grandi risultati non

esistono in questo campo, e che i reali piccoli progressi per i quali ci si batte non sempre sono controllabili. L'unica ragione che tenga è la semplice consapevolezza di aver teso la mano ad una persona che l'aspettava, per trovare sufficiente coraggio di vivere.

Segnaliamo

UNA VITA CHE VALE

Giuseppe Nebiolo e Giacomo Ribaudò
Le Monnier, Firenze 1981, pp. 416, L. 8.600.

Con molta curiosità e da molte parti si sono attesi i nuovi libri di testo di religione per la scuola media, in conformità ai nuovi orientamenti programmatici. Non era possibile limitarsi a ritoccare. Ecco: questo testo di Giuseppe Nebiolo e Giacomo Ribaudò: "Una vita che vale" ci pare che risponda appieno alle attese, che abbia colto, nella lettera e nello spirito, gli orientamenti dei nuovi programmi.

E' un testo fatto chiaramente per l'alunno, e non per l'insegnante o a metà strada fra alunno ed insegnante. Non si sostituisce all'insegnante. Non impone neppure con violenza un determinato metodo: resta aperto a tante possibilità di integrazione.

Il valore del riferimento al testo e al documento vi è fondamentale. Nessuna indebita sovrapposizione. E la scelta dei testi è fatta con cura ed attenzione.

La cosiddetta "attualità" vi è totalmente esclusa: non è al libro di testo che spetta richiamarla: semmai all'insegnante, a mano a mano che essa risalta dalla cronaca quotidiana e richiama la sensibilità dell'alunno.

Lo stile è semplice, chiaro: il periodare rapido, incisivo, adattissimo al linguaggio ed alle categorie del preadolescente. Anche se si avverte che gli Autori non sono affatto ignari della complessità di talune problematiche che qua e là affiorano nel testo, tuttavia si sono ben guardati dal cadere nell'errore dell'adulterio, rovesciando sulla testa degli alunni di questa età problemi ed interrogativi religiosi, morali, sociali e politici che sono propri normalmente di una età superiore.

Anche l'attivismo che vi è presente è un attivismo sano, equilibrato, senza indebite forzature. Così come va apprezzato l'aver impostato praticamente

tutta la prima parte del volume sulla parola "perchè?", l'avverbio più frequente sulla bocca di un preadolescente, e l'aver dato alla terza parte, dedicata sostanzialmente all'aspetto etico della vita cristiana, il tono della positività, anzichè quello - troppo frequente - della negatività.

Non va sottovalutato il fatto di un unico volume per tutti i tre anni della scuola media. Un testo curato, anche da un punto di vista tipografico, a cui va augurata davvero "buona fortuna", perchè la merita.
